

# IL PROCESSO DI LONDRA A G. C. VANINI E LA SUA FUGA DALL'INGHILTERRA IN ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

Il numero dei documenti che gli studiosi hanno avuto a disposizione, nel corso dei secoli, al fine di tracciare una biografia di G. C. VANINI, seria e che non fosse frutto di fantasia, è molto limitato. Interi anni della vita del pensatore taurisanese sono stati ricostruiti in base a congetture o sono stati passati sotto silenzio. Spesso si stenta a credere che un uomo possa essere vissuto, anche se per un breve volgere di anni, aver studiato, viaggiato, incontrato persone e conosciuto luoghi vari, senza che di tutto questo sia rimasta traccia, una testimonianza capace di mettere d'accordo gli studiosi almeno nel tracciare un quadro della personalità di Vanini. E, per quanto sarebbe troppo semplicistico e pretenzioso voler comprimere il complesso di sentimenti, cultura, azioni di un uomo sotto un'etichetta che fatalmente finirebbe col rivelarsi incompleta e quindi inattesa, pure sarebbe bene poter decidere almeno questo: Vanini fu un essere diabolico, mendace, beffardo, un avventuriero incline ai compromessi, un credente tanto superficiale da rinnegare in modo clamoroso prima la fede cattolica e poi quella anglicana, a seconda di ciò che gli tornava più utile; o non fu piuttosto un uomo incapace di capire profondamente i tempi in cui visse, le ferree leggi con cui si soleva governare la vita di ognuno, tanto che alla fine fu travolto dal corso degli eventi?

Pensiamo che, sebbene una certa linea di giudizio stia faticosamente emergendo in questi ultimi tempi grazie soprattutto agli scritti di Namer, Nowicki, Corvaglia, Corsano ed altri eminenti studiosi, quel processo storico ideale che si è voluto aprire in occasione delle celebrazioni per il 350° anniversario della morte di Vanini sia ancora lungi dall'essere chiuso.

Da parte nostra, siamo lieti di poter mettere a disposizione di quegli studiosi che tale processo ideale stanno celebrando alcuni documenti inediti della vita di Vanini in Inghilterra che abbiamo scoperto in questi ultimi tempi nel British Museum, nel Public Record Office di Londra e nell'Archivio di Stato di Venezia.

Il primo documento riguarda il periodo in cui Vanini rimase sotto severa sorveglianza nella torre di Lambeth durante il processo intentatogli dall'arcivescovo GEORGE ABBOT, primate di Inghilterra, che voleva punirlo per avere egli tentato di fuggire in territorio cattolico, rinnegando la fede anglicana che già aveva pubblicamente abbracciato nella chiesa degli Italiani in Londra pochi giorni prima del 2 luglio 1612.



Si era nell'inverno del 1614. Il compagno di Vanini nell'avventura inglese, GIOVANNI MARIA GENOCCHI, genovese e anch'egli carmelitano accusato degli stessi reati del taurisanese, approfittando della poca sorveglianza cui fu sottoposto durante l'inchiesta preliminare, aveva trovato il modo di fuggire di notte, annodando insieme le lenzuola del letto per calarsi da una finestra della casa di un servo giurato del Re, dove era stato rinchiuso.

In conseguenza di ciò, per non farsi sfuggire anche l'altro carmelitano, l'arcivescovo Abbot rinchiuso Vanini in una cella di una delle due torri sovrastanti l'entrata principale di Lambeth Palace. Si trattava di una prigionia da cui era veramente problematico uscire senza aiuti esterni, o senza la complicità del guardiano. Qui egli rimase 14 giorni e poi fu condotto dinanzi alla Commissione Ecclesiastica per il giudizio definitivo.

Ma già prima che ciò avvenisse, durante un interrogatorio cui era stato sottoposto, Vanini aveva proclamato a gran voce che in cuor suo era rimasto sempre cattolico; e ciò con grande ira di Abbot che non riusciva a capire tanta impudenza e ipocrisia. I documenti che ci descrivono questi particolari sono due lettere di Abbot stesso e quelle di alcuni contemporanei ai fatti, da tempo pubblicate da Namer e ultimamente riapparse nel suo libro « Documents sur la vie de J. C. Vanini de Taurisano ».

A queste lettere aggiungiamo ora un'altra, trovata nel Public Record di Londra, che ci sembra importante per certe conclusioni che se ne possono trarre. Questa lettera, spedita il 18 febbraio 1614 da Londra, è diretta all'ambasciatore inglese a Venezia, il ben noto Dudley Carleton, ed è scritta da GIOVANNI FRANCESCO BIONDI (1). Eccone il testo:

« Ill.mo ed ecc.mo mio S.re Carleton

Il S. Tomaso Edmond è finalmente qui per il Parentado di Francia. S. M.stà ni hà inclinatione. Il 40.n. (Duca di Francia) lo favorisce, così tutti gli i.m. (Scozzesi) l'ha per fatto. L'Ingh.ra non lo sentì volentieri. Ieri gli Commissari à ciò diputati ni trattarono lungamente. L'Amb.re di Francia si duole, che gl'Inglesi siano Spagnuoli, perchè se li trova quasi tutti contrari, ma non s'accorge, che se si trattasse l'istesso con Spagna gli Spagnuoli colla med. ragione, potrebbero dire, che gl'Inglesi fossero Francesi. Fino alla conclusione, ò esclusione di questo negotio, non posso dire di certo cosa alcuna all'ecc.a V.stra circa l'andata del S. Cav. Wotton in Francia, la quale perciò è sicura, poichè il S. Granciamberlano l'ha pubblicata in Cons.o. Il sig.r Murton anch'egli sta per la stessa causa.

(1) Giovan Francesco Biondi, scrive il Namer, nato a Lesina, vive tra il 1572 e il 1644. Egli entra al servizio della Repubblica Veneta e diviene segretario all'ambasciata di Parigi. Nel novembre 1608, dietro consiglio di Wotton, ambasciatore inglese, parte per l'Inghilterra dove si converte ufficialmente al protestantesimo. Alla corte inglese il suo prestigio è tale che gli vien conferito l'incarico di rappresentare il re Giacomo I all'assemblea generale calvinista di Grenoble nel 1615.

Gio. Maria fuggì, come l'eccl.a V.stra avrà inteso; l'altro è prigioniero pronto (dice) al Martirio. Prego Iddio lo esaudisca. Ma ne dubito; perchè S. M. sta è più religiosa, che Politica. Mi felicitò l'Eccl.a V.stra alla quale bacio umilmente le mani.

Di Londra li 18 Feb. 1614

Umiliss. e dev.mo Serv.re

G. F. B. » (2)

Una precisazione circa questa lettera. L'anno, come si vede, è il 1614. È un particolare importante, perché dimostra che la lettera fu scritta da un italiano che non teneva conto delle usanze inglesi, che facevano iniziare l'anno in marzo anziché in gennaio; in conseguenza di ciò, nei primi tre mesi dell'anno in Inghilterra si era in arretrato nel contare gli anni, rispetto agli altri popoli. Per cui, quando in epoca moderna nel Public Record Office si sono catalogati i documenti del tempo cui ci riferiamo, si è provveduto ad assegnare un anno in più alla data scritta in essi, quando questi risultano stilati nel trimestre gennaio-febbraio-marzo. Ciò è accaduto anche con la lettera di Biondi, che è stata erroneamente catalogata tra i documenti del 1615 e lì si trova tuttora; mentre si capisce chiaramente dalle notizie in essa contenute che la lettera fu scritta proprio nel 1614 e che Biondi, benché in Inghilterra da molto tempo, continuava a contare gli anni secondo le abitudini italiane.

Un'altra considerazione da fare è quella che riguarda l'accento al fatto che Vanini, durante la prigionia nella torre di Lambeth, ormai senza alcuna speranza di salvezza, con la prospettiva di vedersi stroncata tragicamente la vita, avendo capito che la sua situazione era diventata ancor più disperata dopo la fuga di Giovanni Maria Genocchi, si dichiara pronto al « martirio ». Nessuno dei documenti finora conosciuti fa cenno a questo suo desiderio di morire da martire per la fede cattolica. E dobbiamo essere grati a Biondi per averne parlato. Questa affermazione infatti getta una nuova luce su ciò che Vanini scrive nell'ANFITEATRO intorno a tale episodio:

« Io, per esempio (e si noti che sono l'infimo soldato novellino della Chiesa militante), allorché l'anno scorso a Londra ero destinato all'agone cristiano e per 49 giorni m'addestrai in carcere come sopra l'arena d'una palestra, ero talmente acceso del desiderio di versare il sangue mio per difendere la Chiesa cattolica che da Dio immortale non mi poteva piover sopra un dono o più grande o migliore. E così il testimonio della mia coscienza mi giudicò, se non al di sopra, certo non inferiore a nessun martire, ed eguale giudizio emise la testimonianza dei compagni, i quali sulla stessa arena e nel mede-

(2) Esatta collocazione di Londra: STATE PAPERS - DOMESTIC SERIES 1611-1618 dal Vol. 68 al Vol. 76, lettera 35 di pag. 274.

simo teatro furono fortissimi e degni fuor di dubbio di offrire a Dio lo spettacolo del sacrificio » (3).

Prima che la lettera di Biondi fosse conosciuta, pochi erano gli studiosi disposti a dar credito a quest'affermazione dell'Anfiteatro; nella maggior parte dei casi ad essa si è guardato come ad un comodo, sebbene maldestro, tentativo di autocsaltazione dei sentimenti religiosi, venuto in tempi in cui Vanini aveva tutto da guadagnare proclamando e vantando una lunga milizia di fede cattolica. Si poteva concludere, da chi non trovava alcun motivo valido per prestare fede all'affermazione vaniniana, che egli aveva dato una prova quanto mai eloquente di spudoratezza, di senso dell'opportunità, di capacità di schierarsi dalla parte giusta al momento giusto (anche se ciò significava riabbracciare quel che si era rinnegato, o viceversa), per trarne i maggiori vantaggi possibili, proprio in questo passo dell'Anfiteatro, in cui si tace, per imperdonabile dimenticanza o malafede, di quando la fede cattolica era stata pubblicamente da lui rinnegata.

La lettera di Biondi, di un uomo che apparteneva al campo avverso e aveva validi motivi per odiare Vanini e metterlo in pessima luce, mostra che le cose stanno diversamente. Al momento di scrivere l'Anfiteatro, egli poteva con ragione vantarsi di aver difeso in Inghilterra la Chiesa cattolica fino al punto di desiderare di morire da martire; perché non avrebbe dovuto farlo in Francia, quando ormai aveva motivo di ritenere che la sua vita fosse al sicuro, se lo aveva già fatto a Londra, quando era prigioniero, si trovava in un ambiente ostile, circondato da gente che lo odiava e certamente lo disprezzava perché si era sentita tradita e ingannata e che desiderava ardentemente impartirgli una solenne punizione?

Purtroppo la lettera è avara di notizie. Non getta luce, per esempio, su altri punti oscuri del processo che noi ricaviamo dalle due lettere di Abbot inviate al vescovo di Bath e all'ambasciatore Carleton: strani fatti accaduti a Londra, soprattutto le strane risposte date da Vanini durante il primo e il terzo interrogatorio dell'inchiesta preliminare. A meno che non si vogliano considerare come dei tentativi (però tanto infantili e goffi) di salvarsi.

Quello che però, senza ombra di dubbio, la lettera di Biondi dimostra è che nei momenti cruciali, nell'ora della verità, quando ormai si rende conto che anche la speranza, ultima dea, l'ha abbandonato, a Londra come a Tolosa, Vanini ritrova un suo orgoglio, una sua forza interiore, una ragione nobilissima sul cui altare sacrificarsi, una dignità che gli consente di guardare ai carnefici con fronte alta, senza paura e senza titubanze.

FRANCO DE PAOLA

(3) G. PORZIO, *Le opere di G. C. Vanini*, Lecce 1912, pag. III; Anfiteatro, Esercitazione XIX.